Commento alla Parola - VII domenica T. O. anno A

Domenica 19 febbraio 2023

Michele Marongiu

Ricordo di aver letto da qualche parte una domanda scomoda come poche: «Se foste processati per essere cristiani, ci sarebbero prove sufficienti per farvi condannare?». Immaginiamo per un attimo di abolire tutti i segni esteriori che permettono ai cristiani di farsi riconoscere come tali nel mondo: le liturgie, le chiese, i segni religiosi e così via. Eliminando tutto questo da che cosa ci riconoscerebbero ancora? Da quali comportamenti si potrebbe capire che una persona è seguace di Cristo? Nel brano evangelico di questa settimana Gesù risponde a questa domanda che lui stesso formulerà per gli apostoli con le parole: «Che cosa fate di straordinario?».

Un nodo da sciogliere

Ci troviamo nel cuore del Discorso della Montagna, Gesù affronta un nodo cruciale dell'esistenza, quello della violenza tra gli esseri umani. Colpisce subito il fatto che egli non parla della violenza su vasta scala: guerra, tirannidi, terrorismo… Si sofferma invece su una violenza più spicciola ma non meno distruttiva, quella presente nelle relazioni tra le persone. Hanno infatti qualcosa di tristemente familiare gli esempi che Gesù utilizza: l'umiliazione di uno schiaffo, una denuncia in cattiva fede, un atto di prepotenza gratuita: «Se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu pórgigli anche l’altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu con lui fanne due» (Mt 5,39-41). Parole attualissime anche oggi, basti pensare che nei tribunali italiani metà delle cause civili riguardano le liti di condominio.

Che reazione alla violenza ci suggerisce il vangelo? Una reazione sorprendente. Esistono diversi modi per opporsi a chi ci attacca, uno è di pagare con la stessa moneta: aggredire chi ci aggredisce, urlare più forte, offendere chi ci ha offeso. Un altro sta all’opposto: subire passivamente per mancanza di coraggio, con l'effetto ineluttabile di caricare la vittima di una rabbia che prima o poi esploderà contro qualcuno. Un altro ancora è la vendetta pianificata a freddo. Tutte soluzioni che hanno un difetto, nessuna di esse elimina il male, tutte anzi lo aumentano avviando una spirale irrefrenabile. Gesù ci prospetta qualcosa di assolutamente diverso: «Ma io vi dico di non opporvi al malvagio» (Mt 5,39). Rassegnazione? Sottomissione? Il Signore non intende certo questo. Ci chiede di sorprendere chi ci aggredisce con un gesto che disinneschi la sua aggressività, che disorienti i suoi piani. Un gesto che sia l'esatto contrario della violenza. Ti tratta da nemico? Tu trattalo da fratello, fagli capire che da te non ha nulla da temere, che sei disposto a camminare con lui (il miglio), ad ascoltare la sua richiesta (la tunica), a non rifiutargli l'aiuto (il prestito).

Parole inaudite

Per noi ce ne sarebbe già abbastanza, Gesù però non si ferma qui e, manifestandoci una stima che mai avremmo pensato di meritare, arriva a chiederci l'inaudito. Letteralmente: qualcosa di mai udito prima. In nessun profeta, poeta, leader religioso o filosofo troviamo una richiesta come la sua: «Amate i vostri nemici». È qualcosa di addirittura superiore al perdono delle offese - che a noi pareva già una meta di tutto rispetto - eppure Gesù la propone a una folla di gente comune. E ci mostra anche il primo passo per riuscire a realizzarla: «…pregate per quelli che vi perseguitano» (Mt 5,44). Per esperienza pastorale ho visto molte persone che affermavano di non poter amare chi le aveva offese, ma che accettavano volentieri di pregare per lui, un primo passo che può rivelarsi risolutivo: il nodo inizia a sciogliersi, i sentimenti negativi si attenuano, si chiede a Dio il bene per chi ci vuole male.

Perché amare i nemici? Il motivo è semplicissimo e, allo stesso tempo, di un'abissale profondità: perché anche Dio si comporta così, anche Lui ama coloro che non lo amano. Siamo chiamati a questo ideale immenso, ad assomigliare a Lui nell'amore. È questa, non altra, la perfezione che Gesù ci chiede quando dice: «Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5,48). Parole che hanno le radici nell'Antico Testamento, le troviamo nella prima lettura: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Levitico 19,2), forse però non le abbiamo ancora assimilate come meritano.

Per concludere torniamo all'inizio. Le parole di Gesù ci hanno rivelato una delle più importanti "differenze cristiane", uno di quegli atteggiamenti, cioè, che caratterizzano e rendono l'esistenza di chi segue Cristo unica e diversa da tutte le altre: considerare fratello anche il nemico, desiderare il suo bene, chiederlo a Dio nella preghiera, vincere il male con la forza del bene. Siamo a una vetta del messaggio evangelico, queste sono parole che racchiudono il divino. Non ci deve scoraggiare la loro altezza, alla tentazione di pensare: «È giusto, ma troppo difficile per me», può venirci in aiuto e invitarci a metterle in pratica la fede di Pietro di fronte all'impossibile: «Signore, sulla tua parola getterò le mie reti».